

QUE VAS HACER A SANYAGO?

RIPENSANDO ALL'ESPERIENZA COMPOSTELANA

El Camino de Santiago: nome ormai notissimo, patrimonio dell'umanità: ne hanno parlato ampiamente stampa e televisione.

Per me, che, come tanti, l'ho vissuto, una parentesi di vita singolare e indimenticabile.

Inizio a Roncesvalles, Pirenei; termine a Santyago de Compostela, Galizia: 25 giorni per 750 km.

Facevo parte di una comitiva di quattordici persone, molto composita; dalla bimba di undici anni, con mamma e papà, ai pensionati sessantenni.

Tre diverse nazionalità: Italia, Germania, Messico; cinque lingue parlate: c'era da sbizzarrirsi.

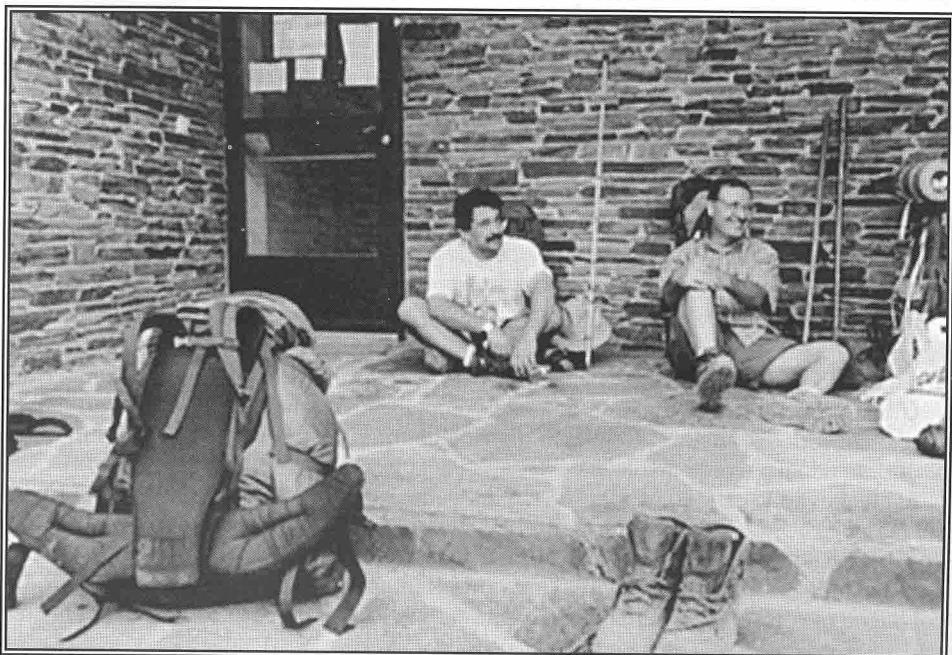
«*Que vas hacer a Santyago?*» – «Che vai a fare a Santyago?» – qualcuno mi aveva chiesto a Pamplona, nella seconda tappa, dove siamo passati nel pieno delle feste e baldorie in onore di S. Fermin, il patrono (ricordate *Fiesta* di Hemingway?).

La città era immersa nell'euforia e nell'odore intenso e vario dei tori in corsa, delle abbondanti bevute di birra, e dell'umanità accaldata.

In mezzo a quella folla in abito di circostanza, noi, chiaramente estranei, camminavamo a passo spedito, zaino in spalla, pantaloni corti, scarpe sportive, macchina fotografica; facevamo parte di una moltitudine che andava tutta nello stesso senso, verso la stessa meta.

Ma che ci andavamo a fare? Che cosa ci aspettavamo, oltre all'indubbia fatica, al mal di gambe e alle vesciche ai piedi?

Sinceramente me lo chiedevo anch'io. Abituato ai *trekking* di montagna, nell'invito fattomi da un amico mi aveva attratto soprattutto la lunga avventura in un paese che non conoscevo se non da qualche lettura dei tempi lontanissimi della scuola (la *Chanson de Roland*, il *Cid campeador*).



Ero letteralmente affascinato dall'idea di attraversare a piedi quei luoghi leggendari, come uno dei tanti pellegrini medievali.

Ma la meta? La tomba di san Giacomo il Maggiore, fratello di Giovanni, pescatore, chiamato da Gesù in riva al lago di Tiberiade, testimone della passione, primo apostolo martire. Un santo, lo confesso, non molto interessante per chi è avvezzo a ben più famosi dispensatori di grazie e alla lettura di agiografie più dettagliate e diffuse dei *Vangeli* o degli *Atti degli apostoli*.

Ma per la Spagna san Giacomo è il grande difensore dell'identità nazionale e della cristianità. Nell'iconografia locale compare a volte nelle vesti del guerriero a cavallo che sconfigge i mori (il *matamoros*), a volte, pellegrino egli stesso con saio, bisaccia e bastone.

La scoperta miracolosa della sua tomba, avvenuta nell'anno 814, secondo atto dell'altrettanto prodigiosa vicenda della traslazione del corpo dalla Palestina alla penisola iberica, ha dato origine alla tradizione dei pellegrinaggi compostelani: fiumi di gente che da quella data si sono riversati verso il luogo del ritrovamento, divenuto in seguito la città di Santyago de Compostela, da Spagna, Francia, Italia, Germania, Russia.

In marcia, quindi, verso la tomba di san Giacomo, ma le motivazioni possono essere diverse: sport, turismo, curiosità, fede, spiritualità.

All'abbazia di Roncesvalles, dove, seguendo l'usanza, i pellegrini si muniscono delle "credenziali", una sorta di lasciapassare, utile nei secoli scorsi, ma ora poco più che un pittoresco *souvenir*, è necessario riempire un formulario con l'indicazione della motivazione.

La risposta, ovviamente, può essere qualsiasi; nessuno farà verifiche. Questa apparente formalità mi ha creato una certa inquietudine. Da quel momento mi ha preso l'ansia di chiarirmi le idee, di dare alla mia faccia un significato diverso da quello turistico-culturale, vagamente religioso, o semplicemente sportivo.

La ricerca è durata per tutto il tempo del cammino, e i suggerimenti sono venuti da un'infinità di fonti diverse.

L'ambiente

Abbiamo iniziato quasi tutte le tappe col buio e il freddo delle primissime ore del mattino; abbiamo camminato sotto cieli di stelle luminosissime, non "inquinati" dallo spreco di luci delle nostre città (secondo la più poetica delle molte tradizioni, Compostela deriva da *campus stellae*, in ricordo della luce straordinaria – forse la Via Lattea – che, nell'anno 814, condusse l'eremita Pelagio sulla tomba ignorata di san Giacomo).

Ci siamo scottati al sole del pieno giorno, mentre soffiava il vento caldo che arrostiva le *mesetas*; abbiamo camminato tra vigneti e campi di cereali, nei boschi di eucaliptus della Galizia e nella nebbia montana del valico del Cebreiro.

Abbiamo attraversato città famose come Pamplona, Burgos, Leon, Astorga, Ponferrada; visitato monumenti famosi e affascinanti (la chiesetta romanica del cimitero di Eunate: 5 km in più per rintracciarla in mezzo ai campi di frumento!).

Abbiamo rivissuto leggende e tradizioni popolari. Santo Domingo de la Calzada, per esempio: che ci fa una stia, completa di gallo e gallina vivi, in mostra all'interno della cattedrale?

Itero del Castillo, antico ospedale di S. Nicola: ogni sera, i volontari della confraternita perugina di S. Jacopo di Compostela celebrano la lavanda dei piedi dei pellegrini che lì pernottano.

Granon: l'*hospitalero* Luis, un amabile volontario svizzero, responsabile dell'ostello situato nel sottotetto della chiesa, quotidianamente riunisce a cena gli ospiti e li intrattiene attorno ad una grande tavola.

Santyago: nella cattedrale, alla "messa del pellegrino" segue la spettacolare cerimonia del *botafumeiro*, il gigantesco turibolo che viene fatto oscillare fino alle volte del transetto, proiettando scintille e fumi balsamici per le navate (chiaro ricordo di quando, nel passato, la chiesa veniva invasa da una turba maleodorante. Le docce calde non esistevano, e il bagno purificatore in mare poteva essere fatto solo nella tappa successiva, a Finister-

L'umanità

Il passaggio incessante dei pellegrini è una specie di sacra rappresentazione. La gente del luogo li accoglie come turisti, che alimentano il commercio, ma nello stesso tempo attribuisce alla loro persona una sorta di sacralità.

Vicino a Burgos, attorno a mezzogiorno, due donne dal giardinetto della loro casa ci hanno offerto l'acqua: ci siamo sentiti molto simili ai viandanti biblici.

Lungo il sentiero che porta al valico dell'Alto del Perdon, verso Puente la Reina, secondo una pia tradizione, un giovane ci ha chiesto di ricordarlo a Sant'ago.

I contatti con gli altri pellegrini

Ricordo le lunghe conversazioni, durante la marcia, con persone che mai prima d'allora avevo incontrato. A un certo punto, il colloquio si interrompeva, ci si congedava, e ognuno proseguiva coi propri pensieri. C'era, fra gli altri, un medico francese, Marcel, che si spostava qua e là in bicicletta o in macchina, caricata la prima sul tetto della seconda; alla funzione di pellegrino turista aveva aggiunto quella di buon samaritano. Assisteva gli "invalidi" che incontrava (non erano pochi: anche i più giovani e allenati sentivano le conseguenze della lunga marcia); per le prime cure teneva una scorta di medicinali in una scatola di scarpe.

I rapporti con gli amici della comitiva

Eravamo numerosi e molto diversi per età, nazionalità, usanze. Sono convinto che tutti dedicassimo una notevole parte della giornata alla ricerca di noi stessi. Ognuno aveva le proprie personali esperienze di vita: la piccola undicenne, approfittando dell'occasione irripetibile, cercava di conquistarsi un po' di autonomia dall'autorità dei genitori, ma la sera, nel sacco a pelo, si circondava di un'infinità di animaletti di pezza.

Due maturi fratelli, inseparabili, con l'incessante conversazione rinsaldavano gli antichi rapporti familiari che le vicende della vita inevitabilmente avevano allentato. E chissà quali problemi dibatteva tra sé il giovane atletico, che spesso cercava la solitudine precedendoci di corsa, mentre noi arrancavamo disperatamente, schiattando d'invidia.

C'erano due giovani chierici. L'uno, messicano, teologo profondo, discendente dei *maya* nelle fattezze, nel portamento e nella dignitosa tenacia e semplicità con le quali sopportava e superava le difficoltà e la fatica; l'altro, italiano, un esempio concreto di buon senso e saggezza, consigliere e consolatore di tutti gli afflitti, pronto a darsi da fare per qualsiasi necessità, in qualsiasi ora del giorno e della notte.

C'era il "capo", la voce tonante della sveglia mattutina, pungolatore implacabile dei ritardatari; eppure con quanta ansia e sollecitudine si faceva carico dei problemi di tutti!

Soprattutto – ne ho avuto quasi la sensazione fisica – c'era Qualcuno che puntualmente, nelle ore più calde della giornata faceva in modo che la nuvoletta coprisse il sole o che la brezza rinfrescasse l'aria. Che senza problemi insormontabili ci ha fatto giungere tutti quanti alla meta.

Una sera, al termine della penultima tappa, dal Monte del Gozo (il Monte della Gioia: nel 1989 Giovanni Paolo II si è incontrato qui con la gioventù di tutto il mondo) abbiamo scorto finalmente le torri della cattedrale di Sant'ago. Mancavano solo 5 km.

L'indomani, riordinato lo zaino, indossata la maglietta pulita e stirata, o quasi, conservata per l'occasione, dopo aver sfilato con un certo orgoglio tra i turisti motorizzati (c'erano anche degli italiani che ci hanno chiesto – udite, udite! – l'onore di stringerci la mano), abbiamo finalmente abbracciato la statua di san Giacomo, imponente e barocca, che sta sull'altare maggiore.

Infine le tradizionali celebrazioni: festeggiamenti, canti, abbracci.

E il velocissimo ritorno a casa.

Tra tutti i ricordi, il più profondo è quello dei miei compagni di cammino: se penso, con commozione, a quanto ognuno di loro mi ha lasciato di sé, finalmente riesco a dare un significato al "mio" cammino: è stato soprattutto un lungo viaggio nell'amicizia.